

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*



### II Domenica di Pasqua C - 2010

*At. 5,12-16; Salmo 117; Ap. 1,9-11a.12s.17-19; Gv. 20,19-31*

#### Traccia biblica (di A. Numini, Prof. Di Scienze bibliche)

E' una situazione di vita ideale quella ci descrivono i primi capitoli del libro degli *Atti degli Apostoli*, quando ci raccontano dei primi passi che la neonata comunità pasquale di Gerusalemme inizia a muovere all'interno del Giudaismo fino ad allargarsi aprendosi alle nazioni straniere. Luca ci presenta i ripetuti successi della Chiesa apostolica dopo il dono dello Spirito, che inizia a diffondere il messaggio della risurrezione ripetendo i "segni" compiuti da Gesù durante la sua predicazione. Questo in adempimento della profetica promessa fatta dal Maestro, che avrebbero avuto "forza dallo Spirito Santo" (At 1,8) e, prim'ancora, che sarebbero stati investiti della sua potente autorità nella missione dell'annuncio della Risurrezione (cf. Lc 24,47-49). La caratteristica principale della piccola comunità apostolica è innanzitutto lo "stare insieme", in un modo tutto particolare che li contraddistingue e li rende interessanti agli occhi della gente. In un ambiente così competitivo e ambizioso, anche a livello religioso, come quello di Gerusalemme, l'esperienza della Chiesa che vive l'unità nella carità appare come un segno fondamentale della presenza dello Spirito di Dio operante in mezzo al loro. Le guarigioni e gli altri "prodigi" compiuti dagli apostoli giungono, perciò, a conferma di quella prima e immediata impressione di una forte spiritualità, vissuta nella condivisione di un'umanità rinnovata rispetto ai modelli tradizionali. "Vi riconosceranno da come vi amerete" (Gv 13,35), aveva detto loro Gesù, e la sua parola sembra avere un'immediata concretizzazione nella vita dei suoi discepoli dopo l'esperienza della Pasqua. La popolarità ottenuta nella capitale diventa, allora, la chiave del successo per le folle di pellegrini che accorrevano incuriositi, tanto che portavano loro gli ammalati perché fossero da loro risanati. Questa prima e fondamentale esigenza di guarigione cela, in realtà, il desiderio di trovare Dio e di affidarsi a Lui per mezzo dei suoi inviati (*apòstoloi*, in greco). La fede, infatti, come ci mostrano le letture di questa domenica, è il dono di un'esperienza concreta di vita che inizia nel "vedere", "toccare", "stare con..." e termina nella contemplazione e adorazione del mistero: «Mio Signore e mio Dio!». Per sua natura essa tende ad essere partecipata agli altri, è un bene "diffusivo" per usare un'espressione del nostro Tommaso D'Aquino, e coinvolge quanti da essa si lasciano attrarre senza opporre resistenze definitive.

La "prima conclusione" del *Vangelo di Giovanni*, nei vv. 30-31 del cap. 20 ci dice qual è il senso della fede in Gesù, il Cristo Figlio di Dio, per mezzo della quale tutti noi abbiamo la "vita". Al di là di una interpretazione più ingenua del brano evangelico, che vorrebbe la fede come una fiducia cieca ed incondizionata all'annuncio del Vangelo, possiamo dire che l'evangelista attraverso di esso vuole spingere quanti sono in ricerca e non riescono a fidarsi solamente della testimonianza degli altri, a "vedere" e a "toccare con mano" la concretezza e la verità della

risurrezione di Gesù nella vita e nelle opere della Chiesa, nei segni, cioè, della sua presenza “*in mezzo*” ad essa. L’esperienza di Tommaso, che crede solo dopo aver visto e toccato personalmente il Risorto, è un esempio paradigmatico della difficoltà dell’uomo a fidarsi senz’alcun riscontro evidente, anche dei suoi più cari amici. L’“*incredulo*” discepolo “*non era con*” gli altri al momento dell’apparizione, quando Gesù “*stette in mezzo*” ai suoi “*amici*” da vincitore, in piedi, nella posizione del Vivente non più sdraiato dalla morte. La fede nella risurrezione viene, quindi, dall’incontro personale con il Risorto (non l’avrebbero creduto neanche gli altri apostoli se non l’avessero visto “*con i loro occhi*”) che possiamo fare all’interno della comunità ecclesiale, nella quale Cristo quotidianamente si rivela.

E’ lo stesso messaggio che dal quarto vangelo si dipana nel **Libro dell’Apocalisse**, proveniente anch’esso dalla tradizione della testimonianza giovannea. L’*incipit* del prologo del libro, che racconta l’esperienza di “*rivelazione*” (*Apokalùpsis*, in greco) di Giovanni nell’isola di Patmos, è chiave interpretativa di tutto il racconto seguente che, più che essere una previsione dei catastrofici accadimenti che precederanno il giorno del giudizio finale, è una visione della salvezza che si realizza all’interno della Chiesa ogni volta che celebra e vive il mistero della risurrezione del Signore Gesù. Essa avviene di domenica, “*nel giorno del Signore*”, e ci presenta una “*voce*” rivestita dei segni della vita divina, che si erge tra i sette candelabri accesi, simbolo delle sette chiese a cui l’autore s’indirizza con il suo scritto. Il numero sette, oltre ad essere il numero reale delle comunità a cui Giovanni intende rivolgersi, nella tradizione biblica è soprattutto la cifra simbolica della *completezza*, con cui l’autore ci vorrebbe presentare la Chiesa “*al completo*”, nell’unione delle singole comunità locali, che si realizza nella celebrazione della comunione eucaristica nel giorno di Domenica. La voce che fa tramortire a terra Giovanni è la stessa che nell’orto degli ulivi aveva fatto “*indietreggiare e cadere a terra*” i soldati venuti per arrestare Gesù (cf. Gv 18,4-6), che ora parla all’apostolo per rivelare e far conoscere definitivamente alla Chiesa che Egli è il punto di arrivo, il centro e il senso di tutta la storia passata, presente e futura. La vera sapienza del memoriale della Pasqua, che si perpetua ogni volta che la comunità si riunisce per celebrare la vittoria del Signore che si rende così “*presente*” e “*vivo*” in mezzo ad essa, è la conoscenza ultima e definitiva che in Lui siamo stati fatti partecipi del dono della vita eterna. Anche se la mostruosità del male ha terrorizzato gli uomini così tanto da renderli incapaci perfino di sperare nella possibilità di un riscatto e di una redenzione ultima, Dio si è reso “*presente*” e lo ha sconfitto definitivamente, sottraendogli il dominio sul mondo e sugli uomini.

“*La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d’angolo*”, invita a cantare il **Salmo 117**, per riconoscere la gloria del “*giorno fatto dal Signore*”, in cui la salvezza ha raggiunto tutti quelli che sono rimasti a Lui fedeli e hanno continuato a sperare in Lui, nonostante l’iniziale e incredibile vittoria dei suoi nemici. Una “*pietra*” su cui molti non hanno voluto contare per costruire la propria vita è diventata l’elemento portante su cui si regge la dimora eterna di Dio. «*Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!*» è il messaggio di questa Seconda Domenica di Pasqua, che c’invita a scoprire nei segni dei tempi che Dio realizza nella sua Chiesa, l’unica vera possibilità di “*vita*” che è offerta all’uomo nell’incontro d’amore con il suo Dio, in Cristo crocifisso e risorto per la nostra salvezza.

#### **Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)**

Come già domenica scorsa, la prima lettura lascia intendere che la notizia della resurrezione di Gesù si va ormai pian piano diffondendo, che si è formata una piccola comunità che gli rende testimonianza. Il Vangelo, invece, invita ad una più attenta *esplorazione* del mistero pasquale, evidenziando ancora una volta come alla fede nella resurrezione si giunga attraverso un percorso lento e graduale, fatto talvolta di *paura* (discepoli rinchiusi nel cenacolo) e di ostinata *incredulità* (Tommaso).

La seconda domenica di Pasqua, per antichissima tradizione, è chiamata la “*domenica di Tommaso*”, un personaggio che inquieta e che stimola ad un percorso di fede più *voluto* e più *pensato*. E’ spontaneo, infatti, identificarsi con questo discepolo, che sente il bisogno di non illudersi dopo aver visto Gesù morire in croce, di *vedere con i suoi occhi* e di *toccare con la sua mano* le tracce inequivocabili di quella violenza che ha lasciato sconcertati e prostrati lui e gli altri apostoli. Tommaso non è l’unico incredulo. La paura che chiude gli apostoli nel cenacolo non è forse una forma di dubbio? Che differenza c’è tra i catenacci che sbarrano la porta del cenacolo e la diffidenza che sbarrano il cuore di Tommaso? La gioia che essi provano nel vedere Gesù Risorto non è né più né meno la stessa gioia di cui Tommaso non ha fatto ancora esperienza e che reclama in modo determinato. L’ideale “*di credere senza vedere*”, che Gesù propone alla fine del dialogo con Tommaso, in fondo non è stato vissuto nemmeno dagli altri discepoli.

Il Vangelo, dunque, ancora una volta evidenzia che l’incredulità e il dubbio si annidano proprio dentro al Collegio apostolico, esattamente tra coloro che dovrebbero esserne immuni e che dovrebbero avere tutte le carte in regola per infondere coraggio e speranza agli altri, quasi a volerli ricordare che il bisogno o la pretesa – più o meno palesi – di prove e segni tangibili è presente in ogni luogo e in ogni persona, anche nella cerchia degli amici di Gesù. Incredulità e dubbio sfiorano il cuore di ogni uomo, ateo o credente che sia, e le parti finiscono a volte per scambiarsi e capovolgere: coloro che si ostinano a non credere risultano alla fine più credenti dei credenti. Ci sono prosternazioni facili che cedono alla prima difficoltà. Al contrario, i tipi come Tommaso ci mettono tempo ad inginocchiarsi, ma quando si inginocchiano lo fanno veramente e, quando amano, amano sul serio, fino a dare la vita.

Il Signore conosce bene queste dinamiche interiori dell'uomo e non si impressiona né per la paura dei discepoli né per la fatica di credere di Tommaso. Anzi si avvicina, si mette in mezzo a loro, dona la pace e lo Spirito. Non possono sbagliarsi a riconoscerlo! E' sempre lo stesso: non rimprovera, non giudica, non condanna, non rivanga il passato, soffia su di loro lo Spirito e li incoraggia a guardare avanti. Non è vero, dunque, che a Lui dispiacciono certe resistenze. Egli sa che ognuno ha le sue proprie sensibilità, i propri modi di ragionare e di comportarsi. Pertanto, non pretende che tutti cadano da cavallo e che si arrendano alla sua prima irruzione nella loro vita, ma rispetta modalità, tempi e percorsi di ciascuno. Una cosa sola è certa: che ognuno può incontrarlo quando vuole perché Lui c'è sempre e che, in qualunque caso, desidera di avere come amici delle persone libere, che non usino il dubbio e l'incredulità come un argomento pregiudiziale, ma come motivo che li spinge ad aprirsi sempre di più al mistero. D'altra parte, che senso avrebbe una fede inconsapevole, solo ereditata o addirittura subita dai propri familiari e dall'ambiente in cui si è nati e si vive? Magari le nostre comunità fossero sfiorate dal tarlo del dubbio che pungola, pone domande, stimola il bisogno di cercare senza posa e di capire sempre di più le ragioni della fede!

Ci sono due sottili considerazioni da fare per la nostra ricerca spirituale. Gesù appare vivo quando i discepoli sono *insieme*; quando si è soli, fuori della comunità, come Tommaso, è difficile vederlo e credergli. E poi Gesù mostra i segni della crocifissione: chi non avrà il coraggio di toccare quelle ferite ancora aperte non incontrerà mai il Signore risorto. Tutto ciò è ribadito dalla prima lettura, dove Luca dice che *"tutti erano soliti stare insieme sotto il portico di Salomone"* e che da questa comunione fuori del comune scaturivano *"l'esaltazione da parte di tutto il popolo"*, *"l'aggregazione di un numero sempre crescente di credenti al Signore, una moltitudine di uomini e donne"*, *"l'accorrere della folla per portare malati e persone tormentate da spiriti impuri"* e *"guarigioni di ogni genere"*.

E' evidente allora che l'esperienza della resurrezione si può fare solo all'interno di una comunità che pone al centro della sua vita il Signore e la sua Parola, tra persone che desiderano stare insieme, che credono nell'amicizia e che vivono concretamente la fraternità e la solidarietà. Gesù ha un unico modo di mostrarsi, a noi e agli altri: l'amore. Quelle ferite aperte sono il segno che, nonostante tutto, non è cambiato nulla nel rapporto con i suoi amici (certamente anche Tommaso sentiva il bisogno di sentirselo dire!), ma anche il segno della sua resurrezione che ciascuno dovrà dare a chiunque, sofferente, lo implorerà con le stesse parole rivolte a Tommaso: *"Guarda..., non tirare dritto..., stendi la tua mano..., tocca le mie ferite, perché anche io non sia più incredulo, ma credente"*.

## **EDUCARE ALLE VIRTU' UMANE – IL DUBBIO**

### **UNO SGUARDO ALL'ETIMOLOGIA**

Deriva dal latino *"dubium"*, che si riconnette al greco *"doiè"*, da *"duo"* (= *"due"*), e indica *lo stato d'animo di chi è incerto tra pensieri diversi e contrari, quasi di chi ondeggia tra due posizioni da definire*. Potremmo definirlo, dunque, come *una condizione di perplessità della mente e della volontà, per cui non si conosce fino in fondo una soluzione, non si esprime un giudizio sicuro e non si agisce con determinazione*. Se ne è interessata anche la filosofia, che distingue due tipi di dubbio: quello *radicale, assoluto, definitivo*, proprio degli scettici, che *non ammette la possibilità di conoscenza* e quello che, da Cartesio in poi, consiste nel *rifiuto di ogni posizione aprioristica*, ciecamente accettata, e nella *sospensione di ogni giudizio finché la verità non si imponga con assoluta evidenza*.

### **SPUNTI DI RIFLESSIONE**

Viviamo oggi in un contesto culturale estremamente contraddittorio. Da una parte, ci siamo riappropriati della nostra soggettività, per cui ci sentiamo a tal punto depositari della (o di qualche) verità che non siamo disposti minimamente a rimetterci in discussione: le cose stanno come dico io e basta! Dall'altra, siamo diventati un branco di pecore, sempre meno disposti a porci delle domande, a farci nascere il sospetto che non stiamo vivendo come vorremmo e come si dovrebbe. I grandi educatori che ho incontrato nella mia vita mi hanno sempre insegnato ad evitare l'uno e l'altro atteggiamento e ad avere come metodo di vita *il dubitare, il pensare e l'agire liberamente*.

### **1 - Un equivoco da eliminare**

Fino a non molto tempo fa, anche con la complicità di una certa predicazione evangelica infondata, il dubbio era considerato tutt'altro che una... virtù. C'è, invece, nel dubbio un'energia positiva che spinge a guardare oltre il proprio naso e a cercare sinceramente ed obiettivamente la verità, quella vera, che apre agli altri e al mistero che ci avvolge. Non parliamo, dunque, dell'atteggiamento di chi di chi pone sempre interrogativi su tutto per insicurezza, sfiducia, diffidenza, sospettosità o tendenza a relativizzare tutto e tutti, quasi che non esista nulla di certo e che non valga la pena di impegnarsi in una ricerca delle soluzioni.

## 2 - Un'istanza di fondo: *il desiderio di cercare*

Fa riflettere, nei Vangeli, la modalità con cui Gesù si relaziona alla gente che lo avvicina incuriosita: *non dà risposte, pone domande*. Per esempio, ai due discepoli che lo seguono Egli chiede: *“Che cercate?”* (Gv. 1,38); al dottore della Legge – ma anche ad altri – che gli pone una domanda risponde con una domanda: *“Chi ti sembra che sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?”* (Lc. 10,36); tutto il dialogo con la samaritana è impostato in modo tale da suscitare nella donna tanti interrogativi (cf. Gv. 4,1-42)... Porsi domande è cosa scomoda, inquietante; significa leggere dentro la propria storia e cercare dentro di sé le risposte; significa affrontare la fatica di rimettere in discussione molto della nostra vita e delle cose che riteniamo ormai acquisite; significa essere aperti a qualcosa che ancora ci è nascosto e soprattutto mettere in conto che un desiderio autentico di ricerca apre inevitabilmente la strada al dubbio come virtù da coltivare. Non è certamente semplice, ma *“una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta”* (Seneca).

## 3 - Proposta per un percorso educativo

- ***I chiaroscuri della vita.*** Man mano che si procede nella ricerca, il dubbio deve diventare *stile di vita*. Il percorso di ricerca, infatti, è segnato dalla difficoltà di accettare i *chiaroscuri* che sono dentro e fuori di noi. Siamo quasi costretti a vivere l'insicurezza della scelta tra il bene e il male, il bello e il brutto, ciò che piace e ci fa comodo e ciò che ci è sgradevole e ci disturba. Il dubbio come virtù comporta la necessità di soppesare le diverse e, talvolta, contrapposte alternative, il vagliarle nel confronto con il punto di vista degli altri e alla luce di alcuni principi universali, e poi una decisione responsabile che non dà mai la certezza di non sbagliare e di stare sulla strada giusta. Di fronte a questa necessità, alcuni preferiscono non vedere i chiaroscuri e altri mettersi su posizioni di assoluto dogmatismo. Questi due atteggiamenti sembrano rassicuranti in quanto liberano dall'imbarazzo di pensare e di scegliere tra posizioni alternative o addirittura contraddittorie. Ma solo apparentemente e momentaneamente. Alla lunga, di sicuro non pagano. La realtà e la vita personale di ciascuno, infatti, presentano sempre luci ed ombre, aspetti positivi e aspetti negativi. Non è possibile né chiudere gli occhi né arroccarsi su presunte posizioni certe. Ecco allora che il dubbio può diventare una virtù se, attraverso di esso, impariamo un po' alla volta a non assolutizzare né a relativizzare nulla e nessuno e ci educiamo a dare, con serenità ed equilibrio interiore, il giusto peso a cose, persone, idee, mode, esperienze di vita, ecc...
- ***L'umiltà dell'intelligenza.*** *“Il dubbio è scomodo, ma solo gli imbecilli non ne hanno”* (Voltaire). Dubbio e intelligenza vanno a braccetto. Solo chi è intelligente sa porsi domande piene di significato, insinuare alternative diverse, ipotizzare soluzioni inaspettate e apparentemente inesistenti. Ma di quale intelligenza parliamo? Non dell'intelligenza gonfia di sé, che non ammette di poter sbagliare; non dell'intelligenza che si nutre d'orgoglio e presume di essere già in possesso della verità; non dell'intelligenza che vuole avere sempre l'ultima parola o addirittura non accetta nemmeno di ascoltare voci e punti di vista diversi per paura di sentirsi sminuita nella sua presunta superiorità; non dell'intelligenza che si adegua per stare al passo con gli altri. L'intelligenza che sta alla base del dubbio positivo è solo l'*intelligenza umile*, quella di chi *“sa di non sapere”* (Seneca) e che parte da questo dato incontrovertibile per aprirsi in modo costruttivo a possibilità di vita sempre nuove.

#### **4 - Interrogiamoci**

- Ü Hai il coraggio di abbandonare i tuoi schemi mentali, le tue certezze consolidate, i facili slogan che circolano nel tuo ambiente, per cercare una risposta alle tue domande più profonde?
- Ü Sai affrontare la sofferenza, lo smarrimento, l'apparente vuoto che accompagnano spesso la ricerca del senso delle cose e della vita?
- Ü Ti lasci sopraffare dalle contraddizioni, ti culli e ondeggi a lungo nell'insicurezza fino a bloccare ogni scelta o sai cogliere nel dubbio una sfida per crescere e per raggiungere obiettivi che sembrano non affacciarsi all'orizzonte?
- Ü Come vivi i chiaroscuri della vita quotidiana? Ci passi sopra, cerchi di non vederli o assumi posizioni dogmatiche, intolleranti (tutto bianco o tutto nero)?
- Ü Ritieni di possedere un'intelligenza umile, aperta al confronto e alla possibilità di percorsi di vita nuovi?